

MAURIZIO FIORILLA

POSTILLE A POMPONIO MELA TRA PETRARCA  
E GUGLIELMO DA PASTRENGO

La dettagliata ricostruzione delle vicende legate alla riscoperta in Italia dei *Geografi latini minori* si deve a Giuseppe Billanovich, che ha dimostrato il ruolo fondamentale avuto in tal senso da Francesco Petrarca. Fu lui a riportare alla luce opere come il *De chorographia* di Pomponio Mela e il *De fluminibus* di Vibio Sequestre (testi presenti solo nelle biblioteche francesi e quindi ignoti fino al XIV al secolo al di qua delle Alpi), allargandone poi la circolazione ad altri intellettuali del suo stesso ambiente (come Guglielmo da Pastrengo e Giovanni Boccaccio)<sup>1</sup>. Il manoscritto originale in cui Petrarca leggeva e postillava le opere di Mela e Vibio risulta attualmente perduto, ma è possibile ricostruirlo attraverso le copie che ne furono tratte, che trasmisero non soltanto il testo degli antichi geografi ma anche le glosse petrarchesche. Il ms. H 14 inf. della Biblioteca Ambrosiana di Milano, fatto allestire dal funzionario visconteo Giovanni Corvini tra la fine del XIV e inizio del XV secolo, è senza dubbio l'apografo più autorevole e completo a noi giunto del codice appartenuto a Petrarca<sup>2</sup>. Alcune delle postille al *De chorographia* di Pomponio e al *De flumini-*

---

<sup>1</sup> Cfr. G. BILLANOVICH, *Dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in «Aevum», XXX, 1956, fasc. 1, pp. 319-353 (poi in «Annuario dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Milano», aa. 1955-1957, pp. 57-107), ristampato con aggiornamenti e il titolo *Ancora dall'antica Ravenna alle biblioteche umanistiche*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXVI, 1993, pp. 107-174 (poi in ID., *Dal Medioevo all'Umanesimo*, Milano, CUSL, 2001, pp. 25-95).

<sup>2</sup> L'esemplare di lettura di Petrarca, antigrafo dell'Ambr. H 14 inf., sarebbe da identificarsi – secondo Billanovich – in un perduto manoscritto del XII secolo (presumibilmente francese) disceso dal Vat. lat. 4929, codice carolingio in cui passò un'antica raccolta di testi geografici messa insieme nel V secolo a Ravenna da Rusticio Elpidio Domnulo (cfr. BILLANOVICH, *Ancora dall'antica Ravenna*, cit., p. 153). Per una descrizione dell'Ambr. H 14 inf., che oltre alle opere di Mela e Vibio contiene tre testi geografici composti nell'ultima età romana (*De nominibus Gallicis*, *Nomina provinciarum*, *Notitia Galliarum*), i *Septem mira*, l'*Anularia Plauti sive Querolus* e un carme composto da Giovanni Corvini per la nascita del nipote, cfr. anche M. FERRARI, *Fra i «latini scriptores» di Pier Candido Decembrio e biblioteche umanistiche milanesi: codici di Vitruvio e Quintiliano*, in *Vestigia. Studi in onore di Giuseppe Billanovich*, a c. di R. AVESANI, M. FERRARI, T.

*bus* di Vibio sono passate dal perduto esemplare di lettura petrarchesco anche in altri codici umanistici. Lo stesso Billanovich aveva ad esempio riscontrato la parziale presenza del medesimo *corpus* di annotazioni – riportato tuttavia con minor diligenza rispetto all'Ambr. H 14 inf. – anche in manoscritti copiati nel corso dei decenni successivi del Quattrocento: il Par. lat. 4800, il Vat. lat. 4496, il Vat. Ross. 1050, l'Add. 16986<sup>3</sup>. Tracce di postille al *De chorographia* di provenienza petrarchesca sono state poi individuate da Piergiorgio Parroni in altri manoscritti del XV secolo: il Laur. XXX

---

TOFFANO, G. FRASSO, A. SOTTILI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, vol. I, pp. 282-288, e da ultimo C.M. MONTI, *I Geografi latini minori postillati dal Petrarca in un codice di Giovanni Corvini*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa della Biblioteca Ambrosiana*, a c. di M. BALLARIN, G. FRASSO e C.M. MONTI, presentazione di G. RAVASI, Milano, Libri Scheiwiller, 2004, pp. 106-167 (con ulteriore bibliografia). Per l'esame di alcune significative annotazioni del codice si rimanda a: BILLANOVICH, *Ancora dall'antica Ravenna*, cit., pp. 140-156; ID., *Tra Dante e Petrarca*, in «Italia medioevale e umanistica», VIII, 1965, p. 39; V. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, Messina, Centro di Studi Umanistici, 1984, pp. 371-374; MONTI, *I Geografi latini minori postillati dal Petrarca*, cit.; F. PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, a c. di M. BAGLIO, A. NEBULONI TESTA e M. PETOLETTI, Roma-Padova, Antenore, 2006, vol. I, pp. 63 nota 4, 64 nota 8, 81 nota 60, 91 nota 91, 227, 243, 262, 267-268, 270, 286, 311, 325, 332, 360, 398, 408, 415, vol. II, pp. 476, 567-568, 591-592, 598, 605-606, 617, 665, 784, 867, 917, 939-940. Manca uno studio sistematico che metta in relazione le postille dell'Ambr. H 14 inf. con le opere di Petrarca. Singoli contributi hanno comunque già messo in rilievo lo stretto legame tra i *marginalia* del codice e alcuni scritti petrarcheschi: cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca e il Ventoso*, in «Italia medioevale e umanistica», IX, 1966, pp. 391-392; C.M. MONTI, *Mirabilia e geografia nel Canzoniere: Pomponio Mela e Vibio Sequestre (RVF CXXXV e CXLVIII)*, in «Studi petrarcheschi», n. s., VI, 1989, pp. 91-123; C. MALTA, *La Vita di Giasone del Petrarca*, in *Petrarca e il mondo greco*, Atti del Convegno Internazionale di Reggio Calabria (26-30 novembre 2001), a c. di P. MEGNA e A. ROLLO, «Quaderni petrarcheschi», XII-XIII, 2002-2003 [ma 2007], vol. I, pp. 174-175 note 51-53; M. PETOLETTI, *«signa manus meae». Percorso tra postille e opere di Francesco Petrarca*, in *L'antico e le moderne carte. Studi in memoria di Giuseppe Billanovich*, a c. di A. MANFREDI e C.M. MONTI, Roma-Padova, Antenore, 2007, pp. 453-454 nota 8; M. FIORILLA, *Arte dell'imitatio nei Rerum vulgarium fragmenta*, in *Petrarca, l'Umanesimo e la civiltà europea*, Atti del Convegno di Firenze (5-10 dicembre 2004), «Quaderni petrarcheschi», XVI-XVII, 2005-2006, in corso di stampa. Si segnala anche che alcune postille del manoscritto risultano strettamente intrecciate con note marginali autografe apposte da Petrarca in altri volumi della sua biblioteca: riscontri significativi sono possibili ad esempio con note di lettura del Virgilio Ambrosiano (cfr. da ultimo PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, cit., vol. II, pp. 476, 567, 917, 939-940), del Par. lat. 6802 (cfr. ivi, pp. 939-940 e FIORILLA, *Arte dell'imitatio*, cit.), del Par. lat. 7595 (cfr. M. PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro e il Virgilio Ambrosiano. Note sul Par. lat. 7595*, in «Studi petrarcheschi», n. s., XVI, 2003, p. 14) e del Par. lat. 1757 (cfr. F. SANTIROSÌ, *Le postille del Petrarca ad Ambrogio (Codice Parigino Lat. 1757)*, Firenze, Le Lettere, 2005, pp. 184-185).

<sup>3</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Ancora dall'antica Ravenna*, cit., pp. 142-145. Questi manoscritti, come già accennato, tramandano solo in parte le postille petrarchesche; in certi casi inoltre i singoli copisti le hanno rielaborate o trascritte in forma più sintetica. Si prenda ad esempio il caso della postilla «Eny. 7°. Hunc Vici lacum arbitro», che compare nell'Ambr. H 14 inf. al f. 37r in margine a Vibio (in riferimento alla voce «Cimnius»). Nel Par. lat. 4800 (f. 37r) e nel Vat. lat. 4496 (f. 52r) la postilla viene riformulata con inserimento del nome dell'illustre chiosatore; riporto qui di seguito il testo della nota secondo il codice Vaticano, segnalando tra parentesi le varianti del Parigino: «Virg. 7° En. (De hoc Enc. 7°). Hunc arbitratu Petrarca esse lacum Vici». Nel Vat. Ross. 1050 invece si presenta nella forma «De hoc Enci. 7°. Quem Vici lacum arbitro», mentre nell'Add. 16986 filtra solo un brandello della chiosa originaria, «En. 7°» (cfr. ivi, p. 143).

20, l'Holkham 393, il Leid. Periz. Q 7, il Leid. Voss. lat. Q. 124, l'Ambr. C 109 inf., il Neap. IV D. 15, l'Oxon. Canon. class. lat. 251, il Vat. lat. 3409 e il Guelf. 134 Gud. lat. 2° (Wolfenbüttel, Herzog August Bibliothek)<sup>4</sup>.

Una nuova attenta valutazione credo meriti il Par. lat. 4832, codice del *De chorographia* che tramanda un interessante *corpus* di postille diverso da quello dell'Ambr. H 14 inf. e degli altri manoscritti fin qui segnalati. Per Billanovich il Par. lat. 4832 sarebbe stato copiato tra la fine del Trecento e gli inizi del Quattrocento da un italiano del nord (probabilmente veneto)<sup>5</sup>. Il codice deriverebbe da un perduto manoscritto posseduto e studiato da Guglielmo da Pastrengo, disceso a sua volta dal perduto esemplare petrarchesco (secondo la ricostruzione dello studioso sarebbe stato lo stesso Petrarca a passare a Guglielmo l'opera di Mela)<sup>6</sup>. Il manoscritto Parigino, che ha un suo gemello nella prima sezione del Rav. Class. 279 (copiata nel 1448 da un certo Antonio Brendano)<sup>7</sup>, è accompagnato da numerosi *notabilia* e postille che proverreb-

<sup>4</sup> POMPONII MELAE *De chorographia libri tres*, introduzione, edizione critica e commento a c. di P.G. PARRONI, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1984, pp. 58-59, 62, 64-71, 79-80, cui si rimanda anche per descrizioni essenziali e notizie bibliografiche sui codici fin qui citati. Può essere interessante ragionare su un altro caso (segnalato dallo stesso Parroni) in cui una postilla petrarchesca è passata nell'Ambr. H 14 inf. e in altri codici umanistici con qualche rielaborazione. Nell'Ambr. H. 14 inf., in margine a *De chor.*, II 14, si legge «Nota mutationem gentis, si absit allegoria» (f. 13r), che nel Vat. lat. 3409 (f. 15r) e nell'Ambr. C. 109 inf. (f. 228r) si presenta nella forma «Mira hominum mutatio, si absit allegoria» (cfr. ivi, p. 79). Si noti come il Vat. lat. 3409 e l'Ambr. C. 109 inf. tramandino in questo caso la postilla con una formula più petrarchesca, mentre più sbiadita appare la soluzione dell'Ambr. H 14 inf. (in cui la chiosa è introdotta dal *nota*). Non si può escludere che, anche in altri casi, apografi meno autorevoli dell'Ambr. H 14 inf. (che recano solo frammenti del *corpus* petrarchesco) conservino tracce più fedeli dell'originale. Sull'Ambr. C. 109 inf. e il suo *corpus* di postille cfr. da ultimo M. PETOLETTI, *Vicende, lettori e tradizioni di storici in codici Ambrosiani*, in *Nuove ricerche su codici in scrittura latina dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno, Milano, 6-7 ottobre 2005, a c. di M. FERRARI e M. NAVONI, Milano, Vita e Pensiero, 2007, pp. 281-305, alle pp. 295-297.

<sup>5</sup> «Il Parigino lat. 4832 fu scritto tra la fine del Tre e il principio del Quattrocento da un'unica bella mano: gotica, cancelleresca, italiana. Anche le iniziali, secondo la norma di questa età alternativamente rosse e turchine, furono colorite con cura. Il copista appose rubriche dei libri e dei trattati e riportò lungo tutto il testo fitti *notabilia*. E di sicuro fu un italiano del nord, molto probabilmente un veneto: per l'impiego continuo di scempiamenti e raddoppiamenti abusivi; peccati costanti in quella regione prima che li castigassero i nuovi missionari Guarino, Vittorino da Feltre, Gasparino Barzizza» (G. BILLANOVICH, *Il Catullo della cattedrale di Verona*, in *Scire litteras. Forschungen zum mittelalterlichen Geistesleben*, hrsg. von S. KRÄMER und M. BERNHARD, München, Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1988, p. 41). Sul Par. lat. 4832 cfr. anche MELAE *De chorographia*, cit., p. 72 (con altra bibliografia).

<sup>6</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., pp. 39-48, e ID., *Ancora dall'antica Ravenna*, cit., p. 153.

<sup>7</sup> Si tratta di un codice composito (comprende tre manoscritti tenuti insieme da una legatura moderna): la prima sezione contiene il *De chorographia* di Mela, la seconda le *Epistolae* di Orazio, la terza l'*Ars poetica*. La prima e la terza sezione furono copiate «a distanza di un anno, 1448 e 1449, da un unico copista, Antonio Brendano; che, anche se insistette a mostrare di poter maneggiare l'alfabeto greco, orgoglio del secolo, ancora abusò con tanta intensità negli scempiamenti e nei raddoppiamenti che si rivela, anch'egli, italiano del nord» (BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., p. 41). Sul Rav. Class. 279 cfr. anche *I manoscritti datati della Classense e delle altre biblioteche della provincia di Ravenna*, a c. di M.G. BALDINI, Firenze, SISMELE - Edizioni del Galluzzo, 2004, p. 43 (con altra bibliografia).

bero dunque dal perduto esemplare postillato dall'amico veronese di Petrarca<sup>8</sup>. Tra queste annotazioni risulta di particolare interesse una postilla (vergata in margine a *De chor.*, I 93) che contiene un rinvio a Catullo:

Catulus (Catullus *Class.*) in Peplo: «testis erit magnis virtutibus unda Scamandri / que passi (passim *Class.*) rapido diffunditur<sup>9</sup> Elesponto» (Par. lat. 4832, f. 9r, tav. I, e Rav. *Class.* 279, f. 10r, tav. II)<sup>10</sup>.

Il postillatore rimanda al carme LXIV (di cui riporta i vv. 357-358), chiamandolo *Peplon*, titolo sconosciuto alla tradizione manoscritta ma usato da Petrarca in due diverse postille del Virgilio Ambrosiano per indicare lo stesso epitalamio del poeta latino:

«Sed conubia leta, sed optatos himeneos»<sup>11</sup>. Catullus in Peplon (Ambr. A 79 inf., f. 108r).

Quem morem omnes in poetando sequimur, artificiali quem dicunt ordine gaudentes. Naturalis enim est ystoricorum proprius. Hoc signanter servat Catullus in Peplon (Ambr. A 79 inf., f. 52r)<sup>12</sup>.

Secondo Billanovich tale coincidenza nel designare il carme si spiegherebbe a partire dal fatto che Petrarca e Guglielmo da Pastrengo disponevano di un medesimo codice di Catullo (conservato nel Trecento presso la Cattedrale di Verona e oggi

<sup>8</sup> Per un profilo di Guglielmo da Pastrengo cfr. da ultimo M. CERRONI, *Guglielmo da Pastrengo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. LIX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2003, pp. 17-22, con bibliografia alle pp. 21-22. Sui rapporti di amicizia tra Guglielmo e Petrarca si aggiungano i recenti contributi di Francisco Rico e Silvia Rizzo: F. RICO, *Laura e altre amicizie (carmina dispersa di Petrarca)*, in «Acme», XCV, 2007, pp. 461-490 (in part. le pp. 465-472); S. RIZZO, *Un codice veronese del Petrarca*, in «L'Ellisse», I, 2006, pp. 37-44.

<sup>9</sup> Tra *diffun* e *ditur* la scrittura nel Par. lat. 4832 presenta uno stacco dovuto ad una piccola lacuna materiale originaria. Devo questa indicazione (non chiaramente ricavabile dalla riproduzione fotografica della postilla) alla cortesia di Elisa Brilli, che ha esaminato la glossa sull'originale a Parigi.

<sup>10</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., p. 42. La postilla si trova nel margine destro sia nel Par. lat. 4832 sia nel Rav. *Class.* 279; il Parigino reca nel margine sinistro, in corrispondenza dello stesso luogo, anche la nota «Scamander et Simois», collocata nel Classense (insieme a tutte le altre postille) nel margine destro (cfr. tav. I e tav. II). Il Rav. *Class.* 279 riporta anche la nota *Fax visa ab Ideo*, assente nel Par. lat. 4832 (cosa che pare escludere una discendenza del Classense dal Parigino). Segnalo che nella trascrizione di testo e postille del Par. lat. 4832 e del Rav. *Class.* 279 sono state sempre seguite le lezioni del codice Parigino (con l'introduzione di maiuscole e interpunzione secondo l'uso moderno) e indicate tra parentesi le varianti del Classense; nei casi in cui si è ritenuto opportuno, sono state riportate, sempre tra parentesi e seguite dalla sigla *ed.*, le lezioni del testo critico del *De Chorographia* fissato da Parroni (MELAE *De chorographia*, cit.); del codice Ravennate sono numerati solo i primi sei fogli ed è mia la numerazione di quelli successivi.

<sup>11</sup> CATULL., *Carm.*, LXIV 141.

<sup>12</sup> Per un esame delle due postille si vedano rispettivamente BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., p. 39 e da ultimo PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, cit., vol. I, p. 340 e vol. II, p. 613 (con altra bibliografia).

perduto) in cui il carme LXIV doveva avere quel titolo<sup>13</sup>. Prima che lo studioso richiamasse l'attenzione sul rimando a Catullo presente nei due codici di Mela (con relativo coinvolgimento nella questione anche di Guglielmo da Pastrengo), diverse erano state le ipotesi circa l'origine del titolo del carme. Umberto Bosco, convinto che dei carmi di Catullo Petrarca avesse una conoscenza solo frammentaria, aveva ipotizzato che egli «avesse sott'occhio un frammento isolato del carme LXIV, intitolato *Peplon*», affermando in conclusione che «se il Petrarca avesse conosciuto il *corpus* catulliano non avrebbe mai citato l'epitalamio o una parte di esso come opera a sé, e con quel titolo»<sup>14</sup>. L'ipotesi di Bosco è stata messa poi in discussione da Ullman, che la riteneva del tutto improbabile, vista anche la familiarità di Petrarca con i carmi di Catullo e vista l'assenza per l'epitalamio in questione di una tradizione separata dal resto del *corpus* catulliano. Lo studioso pensava piuttosto che il titolo *Peplon* potesse essere un'invenzione petrarchesca<sup>15</sup>.

L'ipotesi che il titolo *Peplon* potesse in realtà trovarsi già nel perduto archetipo dei carmi di Catullo, trova una significativa - ma non risolutiva - conferma in una testimonianza di Aulo Gellio, segnalata da Guido Billanovich. Nelle *Noctes Atticae* (*Praef.*, VI), «nel suo lungo, vario, interessante elenco di *tituli exquisitissimi* scelti da autori per le loro opere», Gellio scrive: «Namque alii *Musarum* inscripserunt, ut alii *Silvarum*, ille πέπλον...». Lo studioso si chiede se dietro l'*ille* del testo possa nascondersi proprio Catullo, ricordando però prudentemente anche come πέπλος «fu spesso usato nell'antichità come titolo di raccolte di epigrammi»<sup>16</sup>. Lo stesso Guido Billanovich ha inoltre individuato e raccolto nuovi significativi riscontri testuali a favore di una lettura diretta e integrale del *corpus* catulliano da parte di Petrarca<sup>17</sup>, sulla quale ormai non sembrano più sussistere dubbi<sup>18</sup>. Giuseppe Billanovich ritiene che anche Guglielmo da Pastrengo sia stato lettore appassionato dei carmi di Catullo, come proverebbero alcuni rimandi al poeta latino riscontrabili nel suo *De originibus*. Secondo lo studioso fu proprio Guglielmo, vista la sua libertà di maneggiare i libri della cattedrale di Verona, a permettere a Petrarca di raggiungere i carmi del poeta latino<sup>19</sup>. I riscontri testuali possibili tuttavia non sono cospicui come per Petrarca. A livello strettamente testuale segnalò infatti che l'unica citazione vera e propria di versi

<sup>13</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., pp. 39-48 e ID., *Petrarca e i libri di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*. Atti del Convegno Internazionale di Verona (19-23 settembre 1991), a c. di G. FRASSO e G. BILLANOVICH, Padova, Antenore, 1997, p. 138.

<sup>14</sup> U. BOSCO, *Petrarca e l'Umanesimo filologico*, in «Giornale storico della Letteratura italiana», CXX, 1942, p. 47.

<sup>15</sup> Cfr. B.L. ULLMAN, *Studies in Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1973<sup>2</sup>, p. 194.

<sup>16</sup> G. BILLANOVICH, *Petrarca e il Catullo di Verona*, in *Petrarca, Verona e l'Europa*, cit., p. 198.

<sup>17</sup> Cfr. *ivi*, pp. 179-220.

<sup>18</sup> Cfr. da ultimo anche M. PETOLETTI, *Catullo, Propertio e Tibullo nella Biblioteca di Francesco Petrarca*, in *Francesco Petrarca. Manoscritti e libri a stampa*, cit., pp. 102-105 (con altra bibliografia).

<sup>19</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., p. 42.

di Catullo presente nel *De originibus*, precisamente i vv. 1-2 del carme I, potrebbe dipendere da Isidoro (cfr. *Etym.*, VI 12 3)<sup>20</sup>. I versi 6-7 dello stesso carme sono citati però nel *De viris illustribus*<sup>21</sup>.

In assenza di un testimone che tramandi l'epitalamio LXIV con il titolo *Peplon*, attestato finora solo in altre postille petrarchesche, credo sia possibile tentare un'altra strada e formulare un'ipotesi alternativa a quella di Giuseppe Billanovich: la postilla presente in margine a Mela nel manoscritto Parigino e nel codice Classense potrebbe provenire da un altro esemplare di lettura petrarchesca. Quest'ultima ipotesi, oltre ad apparire a prima vista più economica, sembrerebbe trovare conferma nella presenza all'interno dei due codici gemelli di altre annotazioni in cui sono posti in rilievo temi strettamente collegati alla cultura e alle opere di Petrarca. Al f. 12r del Par. lat. 4832 e al f. 14r del Rav. Class. 279 si leggono ad esempio le postille «Opinio de morte» e «Flent nascentes, contra morientibus plaudunt» in margine a *De chor.*, II 18<sup>22</sup>:

Alii putant redituras (redituras putant *ed.*) animas obeuntium, alii, etsi non redeant (non extinguunt tamen *post* redeant *ed.*), sed ad beatiora transire, alii emori quidem, sed id melius esse quam vivere. Itaque vigent (lugentur *ed.*) apud quosdam puerperia natiq[ue] deflentur, funera contra festa sunt, et veluti sacra cantu lusuq[ue] celebrantur.

Sul costume di piangere alla nascita e rallegrarsi alla morte (argomento che non mi pare trovi alcun'eco nell'opera di Guglielmo da Pastrengo) Petrarca ha vergato altre postille e segni di attenzione nei codici della sua biblioteca. Segnalo per cominciare che nell'Ambr. H 14 inf., in corrispondenza dello stesso passo di Mela (f. 14r), il tema è stato messo in rilievo con rimandi incrociati a Valerio Massimo e Cicerone. Particolarmente interessanti sono i due riferimenti presenti nel margine destro:

Tracum; Valerius II<sup>o</sup> capitulo prope finem<sup>23</sup>.

Hic mos philosophicus videri potest iuxta versus Euripidis translato a Cicerone, Tusculanarum libro I<sup>o</sup>: «Nam nos decebat cetus celebrantes domi / lugere, ubi esset aliquis in lucem editus, / humane vite varia reputantes mala; / at, qui labores morte finisset graves, / hunc omnes amicos laudare<sup>24</sup> et letitia exequi<sup>25</sup>».

<sup>20</sup> Cfr. GUGLIELMO DA PASTRENCO, *De viris illustribus et De originibus*, a c. di G. BOTTARI, Padova, Antenore, 1991, p. 275 nota 635.

<sup>21</sup> Cfr. *ivi*, pp. 45, rr. 16-18; per altri riferimenti al poeta latino cfr. pp. 53 e 267.

<sup>22</sup> Cfr. BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., p. 42.

<sup>23</sup> Nel codice un segno di richiamo collega la postilla ad «apud quosdam». Petrarca intendeva riferirsi al seguente passo dei *Dicta et facta memorabilia*: «Thraciae vero illa natio merito sibi sapientiae laudem vindicaverit, quae natales hominum flebiliter, exequias cum hilaritate celebrans sine ullis doctorum praeeptis verum conditionis nostrae habitum pervidit» (II 6 12). Seguo il testo a cura di C. KEMPF, Lipsiae, Teubner, 1888.

<sup>24</sup> Segnalo che nel manoscritto la *e* finale di *laudare* è accompagnata da un *titulus* (che sarà stato erroneamente inserito dal copista).

<sup>25</sup> CIC., *Tusc.*, I 115. I tre codici della biblioteca di Petrarca che contengono le *Tusculane* presentano la lezione *domum* al posto di *domi*: cfr. il ms. 552 della Bibliothèque Municipale di Troyes (f. 157v); il Par. lat.

Nel Par. lat. 1757 Petrarca ha lasciato la postilla «Luctus in ortu, risus in obitu: nota» in margine al seguente passo del *De excessu fratris* di s. Ambrogio: «Fuisse etiam feruntur populi, qui ortus hominum lugerent obitusque celebrarent» (*Exc. Sat.*, II 5)<sup>26</sup>; nel Par. lat. 7720, leggendo l'*Institutio oratoria* di Quintiliano, ha apposto una graffa in margine «an [...] non audiuvabit earum persuasio rationum que fletibus natos, letitia defunctos prosequitur» (*Inst.*, V 11 38)<sup>27</sup>. Su questo stesso argomento, come già segnalato da Federica Santirosi, Petrarca si è soffermato nelle *Familiari*, nel *De remediis* e nelle *Semili*<sup>28</sup>:

Hinc ille mos, ex intimis philosophie penentralibus eductus, in suorum ortu lugentium atque in morte gaudentium (*Fam.*, III 10 6)<sup>29</sup>.

Et certe si quid preter animum vitium dici miserum decet, si quid penitus in rebus est flebile, flendum potius dum impendet, quam dum transit (*Rem.*, II 51 22)<sup>30</sup>.

Flendum erat ab initio, dum inciperes esse quod nolebas; nunc gaudendum: esse enim incipies immortalis (*Rem.*, II 119 8)<sup>31</sup>.

---

5802 (f. 158r), il Vitt. Em. 1632 (f. 15v); stessa lezione reca anche il ms. 9116 della Biblioteca Nacional di Madrid (f. 121r), codice scritto in ambiente padovano alla fine del XIV secolo, in cui sono state copiate numerose annotazioni di sicura provenienza petrarchesca (diverse da quelle lasciate da Petrarca negli altri tre esemplari); il Cicerone di Troyes, il Par. lat. 5802 e il Matr. 9116 hanno *laude* al posto di *laudare* (impossibile sapere cosa ci fosse nel Vitt. Em. 1632 in quel punto a causa della caduta di un foglio). *Domum e laude* sono anche lezioni del testo critico fissato da M. Pohlenz (Lipsiae, Teubner, 1918). Per il Matr. 9116 si rimanda a L.D. REYNOLDS, *The Transmission of the De finibus*, in «Italia medioevale e umanistica», XXXVI, 1993, pp. 1-30 (in part. pp. 19-30), e ID., *Petrarch and a Renaissance Corpus of Cicero's philosophica*, in *Formative Stages of Classical Traditions: Latin Texts from Antiquity to the Renaissance*. Proceedings of a conference held at Erice (16-22 October 1993), ed. by O. PECERE and M. REEVE, Spoleto, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 1995, pp. 409-433; per le note lasciate da Petrarca negli altri tre codici ciceroniani cfr. almeno G. BILLANOVICH, *Petrarca e Cicerone*, in ID., *Petrarca e il primo Umanesimo*, Padova, Antenore, 1996, pp. 97-116 (già in *Miscellanea Giovanni Mercati*, IV, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1946, pp. 88-106); ID., *Un altro Svetonio del Petrarca*, in ID., *Petrarca e il primo Umanesimo*, cit., pp. 262-297 (già in «Italia medioevale e umanistica», III, 1960, pp. 28-58); ID., *Quattro libri del Petrarca e la biblioteca della cattedrale di Verona*, in «Studi petrarcheschi», n. s., VII, 1990 [stampa 1994], pp. 233-262; P. BLANC, *Pétrarque lecteur de Cicéron. Le scolies pétarquiennes du De oratore et de l'Orator*, in «Studi petrarcheschi», IX, 1978, pp. 109-165; S. RIZZO, *Un nuovo codice delle Tusculanae dalla biblioteca del Petrarca*, in «Ciceronian», IX, 1996, pp. 76-104.

<sup>26</sup> Cfr. SANTIROSÌ, *Le postille del Petrarca*, cit., pp. 166-167 (postilla n. 456).

<sup>27</sup> Cfr. M. ACCAME LANZILLOTTA, *Le postille del Petrarca a Quintiliano (Cod. Parigino lat. 7720)*, in «Quaderni petrarcheschi», V, 1988, p. 67 (postilla n. 505).

<sup>28</sup> Cfr. SANTIROSÌ, *Le postille del Petrarca*, cit., pp. 166-167.

<sup>29</sup> Seguo F. PETRARCA, *Familiari*, a c. di V. ROSSI e U. BOSCO, Firenze, Sansoni, 1933-1942.

<sup>30</sup> Seguo F. PÉTRARQUE, *Les remèdes aux deux fortunes*, texte établi et traduit par C. CARRAUD, Grenoble, Millon, 2002 (vol. I).

<sup>31</sup> Per le fonti petrarchesche dei due passi del *De remediis* si rimanda anche al commento di Carraud (cfr. ivi, vol. II, pp. 507 e 648).

At si vita anceps, si periculosa, si mala est, de quo, ut puto, nemo vivens dubitat, nisi qui vanis voluptatibus excecatus veram sui notitiam iudiciumque perdidit, consequens est rei male bonum atque optabilem finem esse et, si flenda est, quod de vita fors per se ipsam extimata non negem, non quod desinat flendum esse, sed quod ceperit. Quod et quasdam gentes facere solitas accepimus, quibus naturalem esse philosophiam iure dixerim, in ortu suorum flentibus, in fine gaudentibus (*Sen.*, I 5 67-68)<sup>32</sup>.

Commentando il passo di questa *Senile*, Silvia Rizzo, proprio ricollegendosi all'annotazione «Flent nascentes, contra morientibus plaudunt» del Par. lat. 4832 e del Rav. Class. 279, ha avanzato l'ipotesi che i due manoscritti tramandino annotazioni di provenienza petrarchesca<sup>33</sup>. Segnalo infine che un riferimento allo stesso tema si trova anche nella *Sen.* IX 9:

Utcunque res casura sit, siquidem verum nuntium mee mortis acceperis, non inhebo ne suspires ne sim durior; sed ne unam omnino lacrimulam effundas iam hinc moneo atque obtestor neque multum doleas; imo, inquam, non plus doleas morientem quam nascentem doluisses. Nichil doleas igitur, nichil fleas; non est philosophicum nec virile quidem flere naturalia; non minus naturale autem nec peius est mori quam nasci et fortasse melius (*Sen.*, IX 2 17)<sup>34</sup>.

Per cercare di individuare ulteriori elementi che possano aiutare a dirimere la delicata questione dell'attribuzione, in un terreno scivoloso come quello delle postille apografe, sarà bene ampliare l'indagine a partire dall'analisi di altre annotazioni trasmesse dal Par. lat. 4832 e dal Rav. Class. 279, continuando a confrontarle con l'attività di Petrarca da un lato, con quella di Guglielmo da Pastrengo dall'altro.

Scorrendo le carte dei due codici è possibile innanzitutto riscontrare la presenza di altre postille riferibili a Petrarca. In corrispondenza di «ne feminis quidem segnīs animus est» (*De chor.*, II 19), si legge ad esempio la nota «Audite, mulieres» (Par. lat. 4832, f. 12r; Rav. Class. 279, f. 14r)<sup>35</sup> e varie – come è noto – sono le postille petrarchesche introdotte da *audi* o *audite*, invito a prestare attenzione rivolto, secondo i casi, a personaggi del testo, a sé stesso o a futuri lettori. In margine a *De chor.*, III 18 (in cui Pomponio definisce i Galli «gentes superbe, superstitione») compare la postilla «Galli (*Galli Class.*) superbi. Iulius Celsus (*Cesar Class.*)<sup>36</sup> de Bello Galico (*Gallico Class.*) idem

<sup>32</sup> Seguo F. PETRARCA, *Res seniles. Libri I-IV*, a c. di S. RIZZO con la collaborazione di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2006; vd. anche, ma con diversa divisione in paragrafi (*Sen.* V 1 30-31), PÉTRARQUE, *Lettres de la Veillesse (Livres VII-XI)*, édition critique d'E. NOTA, traduction de C. LAUREN, présentation, notices et notes de U. DOTTI, I, Paris, Les Belles Lettres, 2002.

<sup>33</sup> «Le note conservate in questi due codici sembrano per più motivi da attribuire a Petrarca: non credo all'attribuzione a Guglielmo da Pastrengo proposta da Billanovich» (PETRARCA, *Res seniles*, cit., p. 71).

<sup>34</sup> Il testo critico della *Senile* IX 2 è attualmente disponibile solo in PÉTRARQUE, *Lettres de la Veillesse (Livres VII-XI)*, édition critique d'E. NOTA, traduction de C. LAUREN, présentation, notices et notes de U. DOTTI, III, Paris, Les Belles Lettres, 2004.

<sup>35</sup> Entrambi i manoscritti tramandano la postilla con la lezione *audi*, da emendare in *audite*.

<sup>36</sup> Era opinione diffusa nel Medioevo che l'autore del *De bello Gallico* fosse Giulio Celso. La lezione *Cesar(ar)* del codice di Ravenna, come già notato da Billanovich, sarà un «palese rimedio umanistico» (BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., p. 42).



ait» (Par. lat. 4832, f. 19<sup>v</sup>, Rav. Class. 279, f. 24<sup>v</sup>). La nota è immediatamente collegabile alla *Contra eum qui maledixit Italie* (basti qui ricordare la frase «O Cristati Gallorum vertices ac superbi», *Inv. mal.*, 76)<sup>37</sup>. Particolare attenzione è riservata inoltre ai *mirabilia* geografici su cui Petrarca ha costruito la canzone CXXXV dei *Rerum vulgarium fragmenta* (e si tenga conto che nella maggior parte dei casi i versi del componimento dipendono proprio dai passi del *De chorographia*)<sup>38</sup>. Si segnalano le seguenti postille: «Fons solis» e «Novus fons» in margine a *De chor.*, I 39 (Par. lat. 4832, f. 5<sup>v</sup>; Rav. Class. 279, f. 5<sup>r</sup>); «Nova natura fontis» in margine a *De chor.*, II 43 (Par. lat. 4832, f. 13<sup>v</sup>; Rav. Class. 279, f. 16<sup>r</sup>); «Phenicis natura mirabilis; Ovidius de phenice XV: “reparat seque ipsa reseminat, ales”»<sup>39</sup> in margine a *De chor.*, III 83-84 (Par. lat. 4832, f. 24<sup>r</sup>; Rav. Class. 279, f. 31<sup>r</sup>); «Catoblepas fera mirabilis» in margine a *De chor.*, III 98; «Fortunate insule» e «Fons risus» in margine a *De chor.*, III 98 (Par. lat. 4832, f. 24<sup>v</sup>; Rav. Class. 279, f. 2<sup>r</sup>)<sup>40</sup>. Sempre nella sfera dei *mirabilia*, si deve registrare anche la postilla «Tile ultima» in margine a *De chor.*, III 57 (Par. lat. 4832, f. 22<sup>r</sup>; Rav. Class. 279, f. 28<sup>r</sup>): l'isola di Tule è oggetto della *Fam.* III 1 (in cui Mela è esplicitamente ricordato a fianco di altre fonti)<sup>41</sup>, oltre ad essere frequentemente richiamata in altre opere e postille petrarchesche<sup>42</sup>.

I riferimenti a Tule (con rimando a Mela) e alle Isole Fortunate si trovano anche nel *De originibus* di Guglielmo da Pastrengo.<sup>43</sup> Nei due codici altre postille fissano l'attenzione su argomenti che interessarono entrambi. Si prenda ad esempio la nota «Pelorus gubernator» (Par. lat. 4832, f. 18<sup>r</sup>; Rav. Class. 279, ff. 22<sup>r-v</sup>) in margine al seguente passo di Mela:

<sup>37</sup> Seguo F. PETRARCA, *Contra eum qui maledixit Italie*, a c. di M. BERTÉ, Firenze, Le Lettere, 2005. Si segnala anche che all'interno dell'invettiva petrarchesca il *De bello gallico* (attribuito a Celso), viene direttamente chiamato in causa, a confutazione della presunta forza dei Galli: «Sed contrarium sepissime, et olim et presertim nuper, apparuit verumque experimento his temporibus deprehensum est quod libro tertio Belli gallici Iulius Celsus ait: “Nam ut ad bella suscipienda Gallorum alacer ac promptus est animus, sic molis ac minime resistens ad calamitates perferendas mens eorum est”» (*Inv. mal.*, 231).

<sup>38</sup> Cfr. MONTI, *I Geografi latini minori postillati dal Petrarca*, cit., e FIORILLA, *Arte dell'imitatio*, cit.

<sup>39</sup> *Ov., Met.*, XV 391.

<sup>40</sup> Significative annotazioni agli stessi *mirabilia* si leggono anche nei margini dell'Ambr. H 14 inf. (cfr. MONTI, *I Geografi latini minori postillati dal Petrarca*, cit. e FIORILLA, *Arte dell'imitatio*, cit.).

<sup>41</sup> Per un esame dell'epistola petrarchesca cfr. da ultimo V. PACCA, *De Thile insula* (*Fam.* III 1), in *Motivi e forme nelle Familiari di Francesco Petrarca*, Atti del Convegno di Gargnano del Garda (2-5 ottobre 2002), a c. di C. BERRA, Milano, Cisalpino, 2003, pp. 591-610.

<sup>42</sup> Cfr. L. CHINES, *Per Petrarca e Claudiano*, in *Verso il centenario petrarchesco. Prospettive critiche*. Atti del Seminario di Bologna (24-25 settembre 2001), «Quaderni petrarcheschi», XI, 2001 [ma 2004], pp. 69-71; PETOLETTI, *Petrarca, Isidoro*, cit., p. 3; PETRARCA, *Le postille del Virgilio Ambrosiano*, cit., vol. I, pp. 84 e 96, vol. II, pp. 918-919.

<sup>43</sup> «Fortunate insule inde sunt dicte, quasi felices et beate omnium fructuum ubertate»; «Tile, ultima occidentalis oceani insula, a sole nomen accepit: nam in ea estivum sol facit solstitium; hyemali vero solstitio nullus in ea dies: Mella et Isidorus»: GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus et De originibus*, cit., p. 336, rr. 9-10 e p. 355, rr. 18-21. Da qui in poi ho seguito per il *De originibus* sempre il testo curato da Bottari, giovandomi anche, nell'esame dei riferimenti a Pomponio Mela, dell'apparato di fonti della sua

Causa nominis Pelorus gubernator ab Hanibale ibidem (ibi *ed.*) conditus, quem idem vir, profugus ex Africa (Africa *Classense*) et per ea loca Siriam petens, quia procul intuiti videntur (videbantur *ed.*) continua esse littora et non previum pelagus, proditum se arbitratus occiderat (*De chor.*, II 116).

Petrarca commentò il racconto di Mela relativo alla morte di Peloro (timoniere di Annibale) in una lunga postilla dell'Ambr. H 14 inf. con un rimando diretto anche alla sua *Africa*<sup>44</sup>; Guglielmo da Pastrengo richiamò il passo del geografo latino come fonte, a fianco di Livio, per giustificare l'origine del nome del promontorio:

Pelorus, Hanibalis navigii rector, apud unum ex Sicilie promuntoriis sepultus, eternum loco vocabulum dedit: Livius et Mella scribunt (*De orig.*, p. 349, rr. 6-8).

Particolarmente interessante poi il caso della postilla «Ratio nominis mutati Durachii» (Par. lat. 4832, f. 14r; Rav. Class. 279, f. 17r), vergata in margine a:

Urbium prima est Orico Oricum (est Oricum *Class.*, *ed.*), secunda Durachium (Dyrrachium *Class.*, *ed.*); Epidamnus erat ante (ante erat *ed.*), Romani nomen mutavere, quia velut in damnum ituris omen id visum est (*De chor.*, II 56).

Si confrontino il passo e la relativa postilla con quanto scrivono su Durazzo Petrarca e Guglielmo, rispettivamente nella *Dispersa* 59 e nel *De originibus*:

Romani nomen illud mutaverunt. Si causam queris, *propter inauspicatum nomen*, ut ait Plinius, quod expressius a Pomponio dictum est. *Epidamnium*, inquit, *ante erat*; Romani nomen mutavere quia velut in damnum ituris omen id visum est (*Disp.* 59 [= *Var.* 39], 5-20)<sup>45</sup>.

Dirachium, Epiri urbem, provincie Grecie, que prius Epidanius dicebatur, construxit (...) (*De orig.*, p. 292, rr. 11-13).

Si noti come la causa del cambiamento di nome della città di Durazzo, su cui sono incentrate la postilla a Mela e il passo petrarchesco, non trovi riscontro nella pagina di Guglielmo. Contemporaneamente sarà opportuno rilevare come nel testo di Petrarca non si ritrovi però l'inversione *erat ante* che caratterizza il Parigino e il Classense rispetto ad altri codici della tradizione, compreso l'Ambr. H 14 inf., che reca al f. 17v normalmente la lezione *ante erat* (in margine al codice Ambrosiano si registra il *notabile* «Epidanne») <sup>46</sup>.

---

edizione.

<sup>44</sup> Cfr. FERA, *La revisione petrarchesca dell'Africa*, cit., pp. 371-374.

<sup>45</sup> Seguò F. PETRARCA, *Lettere disperse*, a c. di A. PANCHERI, Parma, Guanda, 1994.

<sup>46</sup> Impossibile attualmente stabilire in quale punto della tradizione sia avvenuto il passaggio da *ante erat* ad *erat ante*. Tra il perduto originale e il Par. lat. 4832 e il Rav. Class. 279 potrebbero infatti esserci stati altri intermediari (e quindi non si può escludere che il manoscritto da cui discendono i due codici gemel-

Le annotazioni al *De chorographia* presenti nel Par. lat. 4832 e nel Rav. Class. 279 fin qui presentate risultano indubbiamente strettamente collegate all'attività letteraria e alla cultura di Petrarca e sembrerebbero avvalorare l'ipotesi avanzata da Silvia Rizzo. Un confronto più approfondito tra le postille dei due codici e il *De originibus* rivela però anche la presenza di collegamenti piuttosto significativi tra le glosse dei due manoscritti e la composizione di quest'opera. Riporto qui di seguito una serie di passi del *De chorographia* (numerati progressivamente) accompagnati dalle relative postille presenti nei due codici (precedute dal segno *]* ), seguiti dalle pagine del *De originibus* che dipendono dal testo di Mela<sup>47</sup>.

**1]** In eo est specus Herculi Sacer et ultra specum Tingae oppidum pervetus et ab Antheo, ut ferunt, conditum (*De chor.*, I 26)] Tinga oppidum (oppidum *Class.*; Par. lat. 4832, f. 5r; Rav. Class. 279, f. 3v).

Tingae, oppidum Affricae pervetus, ab Antheo, ut ferunt, fuit conditum: Mella (*De orig.*, p. 316, rr. 14-15).

**2]** Ceterum in Palestina est ingens et munita (admodum post munita *ed.*) Gaza, sic Perse erarium vocant, et inde nomen est, quod, Cambises cum Egiptum armis (cum Cambyses armis Aegyptum) peteret, huc belli opes et pecuniam intulerat (*De chor.*, I 64)] Qua re dicatur Gaza et unde (Par. lat. 4832, f. 7r; Rav. Class. 279, f. 7r).

Gazam in Palestina Syria instituerunt Euei, sic dictam quod Cambises, Persarum rex, thesauros suos ibi reposuit, cum bellum inferret Egiptiis; Persarum enim lingua gaza thesaurum sonat: Isidorus et Mella prius (*De orig.*, p. 296, rr. 12-15).

**3]** Locus ex numero Tripolis dicitur (*De chor.*, I 67)] Tripolis (Par. lat. 4832, f. 7r; Rav. Class. 279, f. 7v).

Tripolis a numero urbium dicta est: Mella (*De orig.*, p. 356, r. 10).

**4]** A Mopso condita, finis Pamphiliae (*De chor.*, I 79)] Mopsus (Par. lat. 4832, f. 8r; Rav. Class. 279, f. 8v).

Phaselus in Pamphylia Numme tempore construitur a Mopso: Mella (*De orig.*, p. 308, rr. 3-4).

**5]** Licia continuo, cognominata a Lico rege Pandionis filio atque, ut ferunt, infestata olim Chimere ignibus, Sidae portu et Tauri promontorio grandem sinum claudit (*De chor.*, I 80)] Licus, Pandionis filius (Par. lat. 4832, f. 8r; Rav. Class. 279, f. 8v).

Licia a Lico rege, Pandionis filio, cognominata traditur, nonnumquam Chymere ignibus infestata: Mella (*De orig.*, p. 343, rr. 11-12).

**6]** et Colophon, quam Mopsus eiusdem Manthos (Mantus *ed.*) filius statuit (*De chor.*, I 88)] Mopsus (Par. lat. 4832, f. 8r; Rav. Class. 279, f. 9v).

---

li avesse in partenza la lezione *ante era*).

Colophon, urbem in Syria, Mopsus, filius Manthos, Tiresie vatis filie, instituit: Mella (*De orig.*, p. 288, rr. 8-9).

**7)** Montes interior attollit Emona (Haemona *ed.*) et Rhodopen et Orbelon, sacris Liberi patris et cetu Menadum Orpheo primum initiante celebratos (*De chor.*, II 17)] Orpheus auctor orgiorum (Par. lat. 4832, f. 11r; Rav. Class. 279, f. 14r).

Orpheus Trax nephandam libidem primus a feminis in teneros transtulit mares: Ovidius. Septem circolorum celestium armoniam primum deprehendit; orgia Bachi sacris et cetui Menadum primus instituit: Mella et Servius (*De orig.*, p. 268, rr. 15-18).

**8)** Eximia est Aenos, ab Enea profugo condita (*De chor.*, II 28)] Aenos civitas Enee. Vergilius (*Virgilius Class.*) in 3°: “Eneadasque meo (nostro *Class.*) nomen de nomine fingo” (Par. lat. 4832, f. 12r; Rav. Class. 279, f. 15r)<sup>48</sup>.

Aenos, urbs Tracie, ab Enea profugo construitur: Pomponius Mela et Virgilius, licet alii aliter (*De orig.*, p. 281, rr. 10-11).

**9)** [...] Massiliensium portus, et in eo ipsa Massilia. Hec a Phocis (Phocacis *ed.*) oriunda (*De chor.*, II 77)] Massilia; origo Massilie (Par. lat. 4832, f. 15r; Rav. Class. 279, f. 19r).

Massilia in Gallia a Phoecensibus fundata est Tarquini Prisci temporibus: Livius, Mella et Iustinus referunt (*De orig.*, p. 302, rr. 10-22).

**10)** Parva et Canopus Nili ostio, quod Canopicum vocant, obvia est. Menelai gubernator Canopus ibi forte moriens nomen insulae, illa ostio dedit (*De chor.*, II 103)] Canopus gubernator (Par. lat. 4832, f. 17r; Rav. Class. 279, f. 21r).

Canopea insula, in Nili hostio sita, a Canopo, Menelai gubernatore, sepulto ibidem, traxit vocabulum: Pomponius Mela (*De orig.*, p. 327, rr. 5-6).

Da questo gruppo di postille vanno distinti i *notabilia* che seguono, vergati sempre a margine di passi di Mela ripresi nel *De originibus* ma che non presentano un legame particolarmente stringente con quanto poi scrive Guglielmo:

**11)** ibi Ephesus et Dyane clarissimum templum, quod Amazones Asia potite consecrassae traduntur (*De chor.*, I 88)] Diana Ephesia (Par. lat. 4832, f. 8r; Rav. Class. 279, f. 9r).

Ephesus in Asia minore ab Amazonibus originem traxit: Mella et Iustinus referunt (*De orig.*, p. 294, rr. 4-5).

<sup>47</sup> Valgono gli stessi criteri di trascrizione esplicitati alla nota 10.

<sup>48</sup> Il medesimo rinvio all'opera virgiliana (*Aen.*, III 16) compare in margine allo stesso passo di Mela anche nell'Ambr. H. 14 inf. (f. 15r): «Vergilius in 3° Enei. ipse ait: “Eneadasque meo nomen de nomine fingo”». La lezione è la stessa del codice Parigino (è anche quella attestata nel Virgilio Ambrosiano di Petrarca, cfr. Ambr. A 79 inf., f. 88r), mentre il Classense riporta la lezione ametrica *nostro* al posto di *meo*. Billanovich leggeva invece erroneamente *nostro* anche nel Par. lat. 4832 (cfr. BILLANOVICH, *Il Catullo*, cit., p. 42).

12) Regio ulterior Diomedem tulit, inmanibus equis mandendos solitum obiectare advenas et huiusdem ab Hercule obiectum. Turris quam Diomedes vocant signum fabule remanet et urbs quam soror eius suo nomine nominavit Abdere (*De chor.*, II 29)] Diomedes cum suis equis; Turris Diomedis (Par. lat. 4832, f. 12r; Rav. Class. 279, f. 15r).

Pomponius Mella, certa Tracie describens loca, inquit Abderam, Dyomedis tyranni germanam, hanc costrunxisse urbem et denominasse (*De orig.*, p. 281, rr. 14-15).

Al di là delle corrispondenze tra passi annotati e riprese da Mela nel *De originibus*, sarà opportuno sottolineare anche come a margine di altri luoghi (che non hanno però riscontro nell'opera) le postille conservate nei due manoscritti, così attente ai nomi delle città e dei loro fondatori, appaiano ben funzionali alla preparazione di un testo erudito come quello di Guglielmo<sup>49</sup>.

Un ultimo problema testuale su cui vale la pena soffermarsi riguarda la menzione di Caulona nel *De originibus*:

Caulona a Crothoniensibus inchoatur in Italia: Solinus et Mella (*De orig.*, p. 289, rr. 18-19).

Come già rilevato da Bottari, il capostipite della tradizione, il Vat. lat. 4929 (da cui dovrebbe discendere direttamente il ramo petrarchesco, cfr. nota 2) presenta in *De chor.*, II 68 «Paulo iam» al posto di «Caulona», lezione accolta nel testo critico ma tradita solo da codici recenziori (i Vaticani Ott. lat. 2845 e Urb. lat. 1173)<sup>50</sup>. Nel Par. lat. 4832 e nel Rav. Class. 279 il testo viene però parzialmente corretto: entrambi recano infatti «Paulonia» (cfr. rispettivamente i ff. 15r e 18v), lezione conservata anche nell'Ambr. H 14 inf. (f. 15r). La corretta menzione di *Caulona* nel *De originibus* non si chiarisce dunque a pieno a partire dai manoscritti di Mela appartenenti al ramo petrarchesco messi in gioco finora; è probabile dunque che Guglielmo abbia completato il restauro della giusta lezione attraverso il confronto con Solino (*Coll.*, II 10), esplicitamente richiamato come fonte a fianco di Mela.

Il quadro testuale che emerge dall'esame delle postille del Par. lat. 4832 e del Rav. Class. 279 è notevolmente complesso. In assenza della possibilità di raffronti paleografici e di qualsiasi termine di confronto con il sistema di annotazione di Guglielmo da Pastrengo (non mi risulta si conoscano suoi postillati), non è possibile trarre una conclusione definitiva sulla paternità delle note presenti nell'antigrafo dei due codici. Alcune di queste risultano indubbiamente collegate in modo significativo alle opere

<sup>49</sup> Mi riferisco a postille come «Babilon a Semiramide condita» (Par. lat. 4832, f. 7r; Rav. Class. 279, f. 7r), «Bizantion, que Constantinopolis dicta est» (Par. lat. 4832, f. 12r; Rav. Class. 279, f. 14v), «Opiniones de nomine Antandri» (Par. lat. 4832, f. 9r; tav. I; Rav. Class. 279, f. 13v), «Carthago nova ab Asdrubale condita» (Par. lat. 4832, f. 16r; Rav. Class. 279, f. 20v).

<sup>50</sup> Cfr. GUGLIELMO DA PASTRENGO, *De viris illustribus et De originibus*, cit., pp. 289-290 nota 671; cfr. anche MELAE *De chorographia*, cit., p. 145.

di Petrarca e a postille da lui lasciate in altri libri della sua biblioteca, ma numerose altre (anche nella loro formulazione) sembrano in effetti funzionali proprio alla composizione del *De originibus*, avvalorando la tesi di Billanovich (secondo cui sarebbero tutte da assegnare a Guglielmo da Pastrengo). I dati testuali emersi dalla ricerca possono però essere organizzati in una ipotesi alternativa: i due manoscritti potrebbero recare nei margini postille di provenienza diversa (della quale negli apografi si perde naturalmente ogni traccia)<sup>51</sup>. Si tenga conto che, secondo la ricostruzione dello stesso Billanovich, fu Petrarca a passare il *De chorographia* a Guglielmo da Pastrengo, il quale potrebbe aver copiato nel proprio manoscritto annotazioni presenti nell'esemplare petrarchesco, aggiungendovi poi le proprie<sup>52</sup>; non si può escludere nemmeno che Petrarca abbia donato a Guglielmo un esemplare in cui erano già contenute sue postille<sup>53</sup>. Le annotazioni petrarchesche si ritrovano del resto copiate insieme o a fianco di annotazioni di provenienza diversa anche in altri codici<sup>54</sup>. Naturalmente la nuova ipotesi qui formulata comporta l'esistenza di un secondo perduto esemplare di lettura petrarchesco del *De chorographia*, con un *corpus* di postille diverso dall'Ambr.

---

<sup>51</sup> Non si può del resto escludere che il codice conservi anche interventi di altri lettori. Particolarmente interessanti risultano al riguardo alcune postille che segnalano a margine varianti alternative (che non sembrano trovare riscontro nel ramo petrarchesco) e annotazioni che contengono congetture (introdotte da «credo»). Mi limito qui di seguito a segnalarne due esempi. In margine a «Tigrite» (*De chor.*, I 22) si legge «aliter Trogodite» (Par. lat. 4832, f. 4r; Rav. Class. 279, f. 3r); «Tigrite» è anche lezione dell'Ambr. H 14 inf. (f. 3r), mentre il testo critico riporta «Nigritae» (MELAE *De chorographia*, cit., p. 115). In margine a «Neston» (*De chor.*, II 17) è stata vergata la postilla «credo Biston» (Par. lat. 4832, f. 11r; Rav. Class. 279, f. 14r); «Neston» è anche lezione dell'Ambr. H 14 inf. (f. 14r) e del testo critico (MELAE *De chorographia*, cit., p. 136).

<sup>52</sup> Alla luce degli elementi testuali emersi dal confronto con l'Ambr. H 14 inf. mi pare sia invece da scartare l'ipotesi di un unico esemplare di lettura petrarchesco contenente in origine anche alcune delle postille presenti nel Par. lat. 4832 e nel Rav. Class. 279. Appare infatti altamente improbabile che il copista dell'Ambr. H 14 inf. abbia omesso o dimenticato di trascrivere proprio le postille passate nel Parigino e nel Classense. Il codice Ambrosiano, come si è visto, al di là di qualche eccezione (cfr. ad esempio la nota 48), presenta inoltre negli stessi luoghi un *corpus* di postille differente rispetto a quello degli altri due manoscritti.

<sup>53</sup> Questo tipo di procedura non era del resto insolita. Giovanni Boccaccio ad esempio donò allo stesso Petrarca un manoscritto (si tratta dell'attuale Par. lat. 5150) in cui aveva in precedenza apposto le sue postille; Petrarca stese poi le sue glosse a fianco di quelle lasciate dal Certaldese. Cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca, Boccaccio e Zanobi da Strada*, in ID., *Petrarca e il primo Umanesimo*, cit., pp. 158-67 (già in «Rinascimento», IV, 1953, pp. 17-24), e da ultimo M. FIORILLA, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 35-36.

<sup>54</sup> Cfr. REYNOLDS, *The Transmission*, cit., pp. 411-412, e ID., *Petrarch*, cit., pp. 25-26. Il fenomeno non è circoscritto solo alle postille di Petrarca ma è riscontrabile anche in apografi di libri annotati da altri intellettuali trecenteschi. Il Vat. lat. 1846 (codice esemplato attorno al 1380) reca ad esempio (senza alcuna distinzione grafica) postille tratte dal perduto esemplare di lettura di Giovanni Cavallini, insieme ad altre sicuramente posteriori (contengono infatti riferimenti ad eventi successivi alla morte dello stesso Cavallini); cfr. M. PETOLETTI, «Nota pro consilio polistorie mee orationem predictam»: Giovanni Cavallini lettore di *Livio*, in «Italia medioevale e umanistica», XXIX, 1996, pp. 47-79.

H 14 inf. La trascrizione integrale di tutte le postille tramandate dagli apografi petrarcheschi<sup>55</sup>, unita ad uno studio più capillare della presenza di Mela nelle opere di Petrarca, potrà forse dare risultati più sicuri e completi riguardo a tempi e modi delle sue letture del *De chorographia*, iniziate sicuramente molto presto nell'antigrafo dell'Ambr. H 14 inf.<sup>56</sup> ma, come accade per altri autori presenti nella sua biblioteca, forse non limitate ad un solo codice<sup>57</sup>.

---

<sup>55</sup> Sull'utilità di estendere l'indagine anche ad altri codici, a prima vista meno autorevoli rispetto all'Ambr. H 14 inf., cfr. la nota 4.

<sup>56</sup> Le note del codice non sono naturalmente databili su base paleografica ma è possibile ricavare una significativa indicazione sul periodo in cui Petrarca stava leggendo il *De chorographia* grazie alla nota «Vienna. Avinio ubi nunc sumus, 1335» (f. 19r). Per un esame della postilla si rimanda a BILLANOVICH, *Ancora dall'antica Ravenna*, cit., p. 140, e MONTI, *Mirabilia e geografia nel Canzoniere*, cit., p. 113.

<sup>57</sup> Basti qui ricordare i quattro esemplari delle *Tusculanae* accompagnati da sue note di lettura (cfr. la nota 25).